

RIVOLUZIONE

Capitolo Primo

Il panorama era veramente superbo.

Dal finestrone del salotto della villa, Kristoz poteva ammirare, a tutte le ore del giorno, la splendida vallata contornata da incantevoli pendii. Gli ricordavano le colline dell'Italia centrale ma non aveva nessun riferimento per capire dove fosse. Un fitto bosco circondava la casa dove Kristoz era prigioniero ormai da un mese. Eppure non era stato trattato male. Anzi.

Un appartamento lussuoso era a sua completa disposizione, la servitù composta da personale asiatico lo trattava con assoluto rispetto e devozione pur parlando italiano quanto bastava solo per farsi capire. Ma ogni suo desiderio era un ordine, a parte uscire.

«Potrà andarsene - ripeteva il professor Reiter - quando inizierà a lavorare.»

Questa era la frase con cui il tedesco lo accoglieva ogni volta, dopo i suoi inutili tentativi di fuga. In un paio di occasioni, Kristoz era persino riuscito a spingersi fino al bosco ma Miroslov lo aveva regolarmente raggiunto con quel suo odioso sorriso da carogna.

«Ci sono sempre i suoi soldi - insisteva Reiter - quando finirà il lavoro.»

Ma il prigioniero non ci pensava affatto. Dopo la prima settimana in cui aveva inveito contro tutti e tentato inutilmente la fuga, Kristoz si era quasi rassegnato alla piacevole permanenza nella lussuosa villa che sembrava risalire al diciottesimo secolo. L'interno era arredato con mobili di antiquariato, numerosi quadri d'epoca e un'ampia biblioteca con volumi di

pregio, di cui alcuni molto rari e costosissimi.

“A questo punto godiamocela!” aveva cominciato a pensare, un giorno, estraendo l’ennesima Peroni dal frigorifero.

La sua routine quotidiana era fatta di una lunga colazione a cui seguiva la lettura dei quotidiani e la visione di un po’ di televisione in attesa del pranzo. Erano visibili solamente i canali di *news* ma tanto gli bastava. Dopo il sonnellino pomeridiano, Kristoz poteva sgranchirsi con un paio di tuffi nella piccola piscina coperta adiacente alla villa, seguiti dai massaggi dell’esperto maggiordomo orientale.

I pasti li consumava da solo, qualche volta lo raggiungeva Reiter che più o meno bonariamente insisteva sull’impellente necessità di continuare il lavoro e, con un gesto ormai di rito, gli sbatteva sul tavolo un volume cartaceo intitolato *Tomo Secondo*.

Lo stesso libro Kristoz lo trovava ovunque, in forma cartacea o sul tablet che gli era stato fornito, in copia anastatica dell’originale; persino sul comodino della camera da letto, dove il libro veniva sistemato ogni sera con cura.

Nonostante l’estenuante insistenza del professor Reiter, Kristoz non riusciva davvero ad affrontarne la lettura. Come sempre, il solo vederlo gli provocava un nodo allo stomaco, lo mandava in uno stato di angoscia e non solo per gli strani quanto assurdi riferimenti che aveva trovato studiando il *Tomo Primo*.

Era davvero qualcosa di più profondo.

Kristoz aveva considerato la possibilità di concludere il lavoro assegnatogli così da essere liberato, incassare la cifra promessa e tornare alla sua vita, era persino desideroso di rivedere Monica.

Ma semplicemente non riusciva ad affrontare quel testo. Era riuscito solo a dargli una svogliata occhiata, sfogliandolo velocemente.

Si trattava evidentemente del seguito del primo volume,

con tutte le farneticazioni storiche legate al socialpatriottismo, Jules Verne, Garibaldi padre e figlio, il militare Gordon e soprattutto Padre Ferretti con la sua ricerca mistica. Tutti ottimi ingredienti per un romanzo di Storia alternativa, se non fosse che lui il breviario di Ferretti lo aveva trovato davvero.

Ma non solo. Le strane similitudini tra i fatti del libro e gli ultimi avvenimenti di cronaca erano sinistramente ricorrenti. Il professor Reiter ci teneva a ribadirle a ogni incontro.

“Cazzate, tutte puttanate inventate da questi pazzi che mi hanno rapito” pensava Kristoz. Negare palesemente le sue ultime scoperte era molto più facile che affrontarle.

Abbandonando la vista dello splendido tramonto che illuminava la valle con il solito maestoso gioco di luci autunnali, Kristoz accese lo schermo televisivo per sentire le ultime notizie.

La voce della *speaker* del canale di informazione iniziò a risuonare nella sala:

«...Sono stati appena resi noti i nomi dei delegati eletti al Consiglio di sicurezza dell’Onu da parte del movimento universalista Zero Is On. Le elezioni, che hanno coinvolto tutte le nazioni del mondo dove il movimento opera, sono state tenute unicamente online dopo una breve ma intensa campagna elettorale sul web. Dalle prime indiscrezioni pare sia stato salvaguardato il criterio della massima rappresentatività in senso geografico, di classe e di genere. Appena possibile comunicheremo l’elenco completo dei delegati che, ricordiamo, entreranno per il momento nel Consiglio di sicurezza solo come osservatori.»

Uno spot pubblicitario di pochi secondi che proponeva croccantini bio per cani e gatti interruppe la bella *speaker* di colore con il caschetto blu, la preferita da Kristoz.

«...Passiamo ora alla cronaca interna. Gravi episodi di intolleranza razziale si sono registrati in diverse città del sud dell’Italia. A Crotone, Lecce, Taranto e Salerno sono stati assa-

liti nella notte con lancio di bottiglie molotov i Centri di Integrazione Internazionale, dove sono accolti i lavoratori rifugiati senza fissa dimora che arrivano sulle nostre coste dall'Africa. Gli assalitori, in gruppi organizzati di poche decine di persone, sono fuggiti all'arrivo della sorveglianza armata. Non si registrano per il momento feriti ma solo danni alle strutture. Gli attacchi sono stati rivendicati dal gruppo separatista-popolare Brigantaggio Borbone.»

Altro mini spot, stavolta incentrato su un miracoloso prodotto anti-età per la pelle derivato dalle alghe.

Mentre la bella giornalista passava ad altre notizie, Kristoz notò che era ormai passata l'ora di cena. Generalmente il cameriere si presentava alle diciannove e trenta in punto ma stavolta tardava.

«...La navetta *Buran2* ha terminato la missione di ripristino dei satelliti russi *Kulak* rimasti danneggiati dopo l'eruzione solare...»

Altro mini spot.

«...Il gruppo musicale interetnico Banda Multitonica è stato premiato al Festival delle *Indy-FerENZE* presso il Centro Sociale Forte Prenestino a Roma come miglior esempio di incrocio tra musica tradizionale locale e world music dove ognuno dei venticinque componenti del gruppo ha portato la sua identità musicale a fondersi con le altre. E con questa ultima notizia vi saluto e vi lascio agli approfondimenti. Buona serata.»

La brevissima sigla del telegiornale lasciò spazio a un altro spot di una nota ditta automobilistica che proponeva scooter elettrici.

Kristoz, spazientito si guardò attorno. L'orologio segnava quasi le venti e la cena ancora non si vedeva. Si decise allora a chiamare la servitù, non tanto per la fame quanto piuttosto per farsi rispettare almeno dai filippini: si trattava per lui di uno dei pochi modi di rivalsa che aveva verso la situazione in cui era obbligato.

Con passo deciso aprì la porta della sala sapendo che l'onnipresente maggiordomo-guardiano era appostato in zona. E infatti se lo trovò di fronte.

«Allora, non si cena più in questa prigione?»

Lo sguardo del piccolo domestico era come sempre imperturbabile. Kristoz lo aveva inutilmente schiaffeggiato, giorni prima, ma quello manteneva sempre il suo stupido sorriso di facciata.

«Cena tardi signore, Reiter viene.»

«Devo mangiare con quello stronzo, adesso? Vai a cagare!»

Kristoz, costretto a sfogare la sua frustrazione sul piccolo orientale, non si degnò di dire altro, gli girò le spalle e chiuse la porta della stanza con più violenza del solito.

Mentre estraeva dal frigorifero un'altra Peroni, rivolse l'attenzione alla televisione. Il programma di informazione stava adesso fornendo una serie di notizie di cronaca estera.

Con rammarico Kristoz vide che al posto della piacevole mulatta parlava ora un ragazzo coi baffi:

«...Ancora disordini all'Avana, dopo la decisione del governo di bloccare il processo di completa liberalizzazione delle attività commerciali cittadine e del mercato immobiliare. L'associazione Esuli Patrioti Cubani ha annunciato una manifestazione per domattina presso Plaza de la Revolución. Sono previsti arrivi anche da Miami. Il gruppo social-zapatista Patria Internacional ha dichiarato che sarà presente anch'esso per contrastare quelli che definisce *i liberali borghesi banchieri americani...*»

«Buonasera!»

La porta della sala si aprì di colpo, il professor Reiter accompagnato dal serbo Miroslav entrò avvicinandosi a Kristoz che, preoccupato, non rispose al saluto.

La presenza dello slavo era decisamente un brutto segno.

«Lei è ospite del signor Lazare da un mese esatto, ha avuto tempo di riposarsi, di riflettere, di rivedere il lavoro fatto e di

iniziare il nuovo. Ma, come sappiamo, non ha fatto nulla!»

Reiter parlava con un controllato tono calmo; in realtà, si capiva benissimo che era nervoso.

Kristoz non rispose. Si rendeva conto che stava per succedere qualcosa di anomalo e continuò a fissare lo schermo televisivo, anche se Miroslav aveva tolto l'audio.

«Il signor Lazare è molto rammaricato del tempo perso. Tempo che, come detto mille volte, non abbiamo più. Adesso dobbiamo decisamente cambiare metodo, a iniziare dalla cena.»

Con un gesto violento lo scagnozzo strappò la birra dalle mani di Kristoz e la gettò a terra, dove la bottiglia si ruppe fragorosamente. Intanto, il maggiordomo orientale entrò con un vassoio che attirò l'attenzione di Kristoz.

«Ecco la sua cena. Da oggi pane e acqua tutti i giorni.»

Lo squallido vassoio in alluminio, residuo di una mensa militare o carceraria, venne appoggiato sul tavolo. Davvero conteneva una pagnotta di pane dall'aspetto tutt'altro che fresco e un bicchiere di plastica.

«Non mangio 'sto schifo, piuttosto digiuno!» Kristoz allontanò con un gesto il vassoio da sé.

«Bene, allora vieni con me, piccolo cane, che iniziamo prima.»

Stavolta a parlare era stato Miroslav che, a un cenno di Reiter, aveva afferrato Kristoz per un braccio costringendolo ad alzarsi.

«No! No! Cosa volete adesso? Dove mi porti, stronzo? Reiter! Io non voglio!»

L'inutile tentativo di ribellione di Kristoz fu placato dal serbo che piegandogli il braccio dietro alla schiena lo costrinse a camminare verso l'uscita della sala. Il maggiordomo corse a dare una mano, stratonando anche lui il prigioniero.

«Merda di un filippino lasciami stare!»

«Io no filippino. Io Nepal.»

Kristoz colse la risposta stavolta dura dell'orientale e con la coda dell'occhio ne vide, con sorpresa, il tatuaggio sulla spalla: due inconfondibili coltelli Gurkha intrecciati tra loro sormontati da una corona, sotto il numero della brigata.

Dopo esser stato imbavagliato e trascinato come un sacco di patate lungo il corridoio, fu costretto a entrare in una stanza della casa che non aveva ancora visitato perché sempre chiusa.

Al centro della piccola camera buia c'era una poltrona dove Kristoz fu prontamente legato. Con suo terrore, Reiter gli si parò davanti con una siringa.

«Questo, amico mio, le renderà tutto più piacevole.»

Il dolore del foro provocato dall'ago stava ancora scemando quando il tranquillante e chissà quale altra sostanza psicotropa iniziarono a raggiungere il cervello di Kristoz che iniziò a provare un torpore artificiale.

Reiter, applicando sulle palpebre del prigioniero una sorta di adesivo che le costringeva a non chiudersi, gli sorrise annunciando:

«E adesso le auguro una buona visione. Ci vediamo tra qualche ora.»

Davanti a Kristoz si illuminò uno schermo. Con suo grande sgomento, un proiettore iniziò a mostrare il testo del *Tomo Secondo* mentre una voce sintetizzata dal peggior programma vocale, sincronizzata con lo scorrere del testo, lo leggeva a un volume altissimo, iniziando con...

Dicembre 1880: L'Avana, Cuba

Dal Castello San Salvador de la Punta si poteva ammirare tutto il traffico marittimo in transito per il porto de L'Avana. Il canale di accesso era ben difeso dal vecchio forte spagnolo che nonostante gli anni faceva ancora benissimo il suo lavoro. Andava solo un po' rinforzato.

Jules Verne, in camicia bianca e con un ampio sombrero di

paglia, stava seguendo i lavori di rinforzo delle postazioni di artiglieria: le nuove armi arrivate da poco dalla Francia dovevano essere ben piazzate.

Lo scrittore, da un paio di mesi, si sentiva decisamente più in forma.

Dopo i lunghi anni passati nel clima equatoriale dell'Isola del Diavolo, arrivare a Cuba era stato un toccasana. Anche adesso, stando sotto il sole cocente, non pareva di soffocare come alla Cayenna. La fresca brezza marina lo stava cullando mentre scriveva il rapporto dei lavori eseguiti in giornata.

Ammirava la bellezza della costa isolana e la sua mente tornò malinconicamente ai fatti che lo avevano condotto lì.

Grazie all'intercessione dell'amico e ministro Nadar, il soggiorno di Verne alla Cayenna era stato meno duro che per gli altri carcerati. Lo scrittore, dopo pochi mesi di lavoro manuale, era stato trasferito negli uffici della direzione dell'isola penale come scrivano e lì aveva goduto di un trattamento certamente favorevole.

La sua passata esperienza di agente di borsa lo aveva reso adatto al lavoro contabile, dove era risultato subito abilissimo.

Col tempo era anche entrato nelle grazie della direttrice, l'arcigna Louise Michel, che gli aveva persino permesso di continuare a scrivere.

Così, nel Centro Sperimentale dell'Isola del Diavolo, dove si progettavano le armi nuove del socialpatriottismo, Jules Verne aveva svolto un ruolo da burocrate e ciò gli aveva permesso di seguire nel dettaglio tutti i nuovi progetti francesi. Un'opportunità unica che gli aveva stimolato la fantasia.

Aveva infatti potuto scrivere *Ottocento leghe sul Rio delle Amazzoni*, *Il giro del mondo in 80 giorni*, *L'isola misteriosa*, *I naufraghi del Chancellor* e, sotto falso nome e non senza rischi, *Papillon* che raccontava proprio la fuga dalla Cayenna.

Ma gli otto anni trascorsi in prigionia erano ormai acqua passata, intanto l'avanzata socialpatriottica in Sud America

aveva terminato il proprio impeto. La nuova Unione Bolivariana aveva riunito sotto la bandiera della libertà tutto il Sud America, a parte il Brasile, quasi tutto il Centro America e il Messico.

La rivolta di Cuba del 1877, appoggiata da volontari bolivariani, era stata un successo che aveva portato Josè Martí a capo della neorepubblica. Costui, però, sentendosi minacciato da un intervento statunitense, aveva subito chiesto e ottenuto una presenza fissa di truppe francesi.

Così, da un anno circa, il centro sperimentale dell'Isola del Diavolo era stato trasferito a Cuba e Verne insieme a esso.

Per lui era stato come rinascere. Dopo anni di prigionia in un'isola di pochi chilometri, dove l'unica donna disponibile era la direttrice, di colpo Verne si era trovato in una città e in un'isola dove come ospite tutto gli era permesso, anche in funzione del ruolo che si era guadagnato nel tempo: supervisore contabile.

In più, i diritti derivati dai suoi libri gli garantivano una rendita tutt'altro che disprezzabile. Se fosse stato libero e lontano dalle limitazioni del commissario Michel, sarebbe forse stato uno degli europei più agiati dell'isola.

Ma tutto pareva di nuovo destinato a volgere al peggio in breve tempo.

Dalla Francia erano arrivate da pochi mesi le nuove armi che dovevano essere impiegate a difesa dell'isola e Verne doveva controllare che burocraticamente tutto quadrasse nella sistemazione dei materiali. C'era aria di guerra nel mondo e anche lì.

«Signor Verne, la disturbo?»

Una voce alle spalle dello scrittore lo aveva distratto dal rimuginare.

Verne conosceva quella voce e si girò sorridendo. Come si aspettava, c'era un giovanotto moro dall'aspetto serio, la cui magrezza era accentuata dall'altezza. Due baffetti neri gli in-

corniciavano il viso senza riuscire a farlo apparire buffo.

«Ma no, caro Nikola, puntuale come sempre!»

Nikola Tesla, brillante giovane ingegnere serbo, era da poco giunto sull'isola. Fervente socialpatriottico, Tesla aveva prima raggiunto l'Italia di Garibaldi poi Parigi per terminare gli studi e poi da lì Cuba.

Tra i due era sorta una spontanea simpatia e si davano appuntamento ogni tardo pomeriggio per un rum che il giovane assaggiava appena.

«Allora, Jules, come è andata oggi? Abbiamo fatto progressi con le rampe?»

«Da quello che vedo siamo un po' indietro. Purtroppo, anche se i nostri ingegneri fanno miracoli, con il personale del posto è difficile lavorare. Sono lenti e duri di comprendonio. Ma credo che tra pochi giorni potremmo già caricare i primi razzi sulle rampe. E tu, Nikola, al centro studi?»

«È ormai più di un centro studi. Siamo all'applicazione pratica: ho messo a punto un sistema di emissione di onde elettromagnetiche che una volta riflesse da un bersaglio ci possono dare la distanza e la massa. Domani la installeremo, poi procedo coi collaudi. Si tratta di un'invenzione importante, Jules, potremo individuare il nemico a distanza e guidargli contro i missili.»

«Già! Infatti, nonostante la potenza e la velocità dei nostri razzi, a ora li possiamo lanciare solo con un calcolo balistico approssimativo, poi dove vanno lo sa Dio. Sarebbe molto utile un sistema di puntamento efficiente, così da dissuadere quel gradasso di Custer dal tentare qualche colpo di mano. Ti ricordi i titoli dei giornali quando hanno saputo che qui c'erano le nostre truppe?»

«Ah, già, minacce di invasione, blocco navale, bombardamento dell'Avana... D'altronde, cosa ci potevamo aspettare da un militare arrivista che si è seduto alla Casa Bianca? Quello adesso crede di essere Bonaparte! Ha già minacciato interven-

ti ovunque, in Quebec, in Messico, a Cuba...»

Verne tirò fuori la bottiglia di rum da una borsa e lo versò dentro a due bicchierini.

«Poi, avrai sentito le ultime notizie dalla Francia - continuò Tesla - i tedeschi pare che abbiano mobilitato sul confine e ci sorvolino minacciosi coi loro dirigibili da alta quota. Sarebbe un bello scherzo tirarne giù un paio. Il problema non è tanto l'altezza, ma il puntamento, e qui torno in gioco io.»

Verne porse un bicchiere a Tesla indicando un punto di fronte a loro.

«A proposito di bersagli e puntamento, Nikola, guarda un po' là!»

Un paio di ragazze mulatte stavano portando delle vivande dentro al forte. Una di esse, la più carina, sorrise e Verne ricambiò, salutandola con un cenno del capo.

«Che dici, le invitiamo a bere con noi? Magari gli presti tu il bicchiere?»

Tesla sorrise alla velata battuta dell'amico. Verne aveva presto scoperto che il giovane tecnico non sopportava il contatto fisico, «influenza il mio campo elettromagnetico» gli aveva detto un volta. Per questo evitava come la peste non solo di stringere la mano ma anche qualsiasi approccio con l'altro sesso. Soffriva anche di una grave forma di rupofobia che lo portava a pulire freneticamente qualsiasi oggetto prima di toccarlo.

Tesla accusava bonariamente le battute dell'amico, la grande stima per lo scrittore attempato e un'automatica simpatia lo portavano ad accettarne anche di più spinte.

Verne, dal canto suo, vedeva ribaltato, in quello con Nikola, il suo rapporto goliardico col vecchio amico Nadar e godeva quindi di un senso di rivalsa per tutti gli scherzi ricevuti. Anche oggi, Tesla ne era inconsapevolmente il bersaglio.

«Jules, se vuoi andare sai che non ho problemi. Devi recuperare il tempo perduto.»

«Hai ragione, Nikola, e ti prendo in parola! Vado!»

«Allora a dopo, Jules, dopo cena al laboratorio. Ho una sorpresa per te.»

I due amici si rividero puntualmente nella piazza d'armi del Forte, dopo cena.

«Da un po' di tempo il rancio è pessimo. Riso e fagioli, fagioli e riso. Non credo che serva a molto lo chef arrivato dalla patria, ieri. Allora, Nikola, questa sorpresa?»

«Jules... Già avevamo parlato della natura dell'elettromagnetismo, di come permea tutto il pianeta e tutte le forme viventi. Durante i miei studi recenti ho provato a generare ogni tipo di segnale elettromagnetico e come tu sai sto studiando un sistema a riflessione che ci dia modo di effettuare misurazioni di oggetti lontani dalla vista. La macchina che ho ideato può fare di più. Credo che possa trasmettere, una volta trovato il sistema corretto s'intende, qualsiasi tipo di informazione, voci, immagini, chissà, un giorno anche la materia!»

«Nikola, lo sai che sei fonte d'ispirazione? Sarà che pure io credo nella scienza e nel trionfo della tecnica. Voglio davvero credere che nel futuro la tecnologia sarà in grado di risolvere ogni problema dell'uomo. Niente più fame, miseria, malattia e poi mezzi potentissimi per raggiungere il cosmo. Io scrivo testi di fantasia ma che parlano anche delle mie speranze. Ma suvvia, Nikola dal mio prossimo libro ti cederò parte dei diritti d'autore!»

«Jules, ti prego non scherziamo. - Tesla era più serio del solito. - Stamane ho avuto l'illuminazione: ho visto il nostro mondo punteggiato da immani torri di trasmissione di energia con cui, sfruttando la ionosfera, potremo trasmettere ovunque qualsiasi cosa: energia, immagini, raggi mortali, forse persino generare terremoti! Ho costruito una serie di modellini di questa rete nel pomeriggio. Devi vederla!»

Verne spese il grosso sigaro e seguì l'amico che di colpo gli

aveva girato le spalle dirigendosi verso l'ala del Forte dove si trovava il suo studio. Tesla era agitato. Di rado gli capitava, se non nella frenesia della scoperta.

Di buona lena scesero le scale delle segrete e, preso il corridoio che conduceva al laboratorio, videro una figura uscirne e venire verso di loro. Tesla si fermò di colpo e sussurrò all'amico:

«Cosa fa quella nel mio laboratorio? Maledizione, ci sta spiando?»

Verne si fece avanti con passo veloce, superando l'amico, e sfoggiò il suo migliore sorriso:

«Louise Michel, buonasera, qual buon vento la porta in questo angusto pertugio?»

La donna, ormai compassata cinquantenne, comandante prima del Centro Penale dell'Isola del Diavolo e oggi del Corpo di stanza francese a Cuba, vestiva abiti civili ed era visibilmente turbata: non si aspettava di certo di trovare i due. Per questo li fulminò con uno sguardo stizzito.

«Al lavoro anche di notte? Bene, bene! Procedete!»

L'esile figura li incrociò senza degnarli di altra attenzione e proseguì velocemente per il corridoio.

Verne proseguì ed entrò per primo nel laboratorio.

«Ah, lo sapevo! Nikola, meglio che resti fuori.»

Con un braccio tentò inutilmente di fermare l'amico che entrando si mise le mani nei capelli.

«No! Il mio modellino no!»

Al centro della sala, sopra a un tavolo, un uomo di colore abbastanza robusto stava dormendo praticamente nudo, i piedi sporchi sveltavano in bella mostra su di un foglio bianco.

Sul pavimento, il modellino di Tesla, a pezzi, dimostrava che il tavolo era stato usato per altri scopi.

«Maledetto negro! Dio ti fulmini, non avevi altro posto per compiere le tue sozzerie?»

Per la prima volta Verne vedeva Tesla veramente furente.